

**Senato
A Sica
poteri
definitivi**

ROMA. La commissione Affari costituzionali del Senato ha ieri definitivamente approvato, in sede deliberante (senza il passaggio, cioè, in aula), il disegno di legge che conferisce più alti poteri all'Alto commissario per la lotta contro la mafia, Domenico Sica, che proprio ieri è stato ricevuto dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Il testo approvato, con il voto favorevole di tutti i gruppi presenti, eccettuato quello radicale (Gianfranco Spadaccia ha detto, comunque, di apprezzare alcune delle modifiche apportate al provvedimento) è quello varato dalla Camera nelle scorse settimane. Uscendo dalla seduta della commissione, il ministro Antonio Gava ha dichiarato di ritenere altamente positivo il varo della legge, che considera «fortemente innovativa», perché «permetterà di colpire il cuore dei meccanismi economico-finanziari del fenomeno di stampo mafioso. Ha pure annunciato che, sulla base della legge ora approvata, il prossimo Consiglio dei ministri effettuerà la nomina dell'Alto commissario su proposta del presidente del Consiglio; saranno, quindi, emanati i provvedimenti di delega con le modifiche introdotte dal Parlamento. Il comunista Antonio Taramelli ha espresso un parere positivo sull'approvazione del provvedimento e sul suo contenuto.

**Giornali
La Nazione
licenzia
Ciuni**

FIRENZE. Roberto Ciuni non ha fatto neppure in tempo a spegnere la candela per festeggiare il primo «compleanno» alla guida della «Nazione», il giornale fiorentino della catena Monti, ieri con un comunicato la Poligrafici Editoriale ha annunciato «di aver accolto la richiesta dell'ex direttore di essere destinato ad altro incarico» ed ha nominato a sostituirlo Roberto Gelmini, 46 anni, dal maggio scorso vicedirettore dell'Anpe, l'agenzia che fornisce notizie e servizi a tutte le testate del gruppo, dove è approdato dopo essere stato redattore capo centrale del «Corriere della Sera». L'assemblea dei redattori ha deciso in risposta all'accusa della proprietà di essere «una redazione mangiadirettrici» di proclamare due giorni di sciopero e di riconvocarsi in assemblea per venerdì prossimo.

**Sei omicidi in 24 ore
in provincia
di Reggio Calabria**

LAMEZIA TERME (Cz). Alti due omicidi ieri in Calabria fanno salire a 6 le vittime della «ndrangheta» in 24 ore. Un pregiudicato, Bruno Putrino, di 54 anni, è stato ucciso ieri in un agguato, a colpi di fucile caricato a pallettoni, in contrada «Avutano» di Lamezia Terme. Putrino, nel momento dell'agguato, era appena sceso dalla propria automobile per recarsi nel deposito della «Smia-sud», la società che ha in gestione la manutenzione degli impianti dell'aeroporto di Lamezia Terme, nel quale lavorava come magazziniere. Il pregiudicato, raggiunto dai colpi di fucile alla testa ed al torace, è morto all'istante. L'uomo era noto alle forze dell'ordine perché coinvolto in passato, in numerosi episodi di criminalità comune. Gli investigatori, tra le piste che vengono seguite per accertare la causale dell'omicidio, non escludono, comunque, quella della vendetta di stampo mafioso. Il secondo ammazzato era un presunto mafioso, Domenico Tassone, di 23 anni, ucciso in circostanze sulle quali sono in corso indagini a Laureana di Borrello, un centro della Piana di Gioia Tauro. Il cadavere di Tassone è stato trovato a bordo della sua automobile. Tassone, secondo i primi accertamenti, sarebbe

**La commissione acquisirà
i documenti sul «caso» Palermo
intorno ai quali si è riaccesa
la disputa tra i magistrati**

Tutti gli atti all'Antimafia

Oltre tre ore di riunione della commissione parlamentare Antimafia sul caso Palermo. Si è deciso di acquisire tutti i documenti e di far predisporre una relazione al comitato che una settimana fa ha compiuto un'ampia ispezione nell'isola. Sulla base di questi materiali - ha precisato il presidente Chiaromonte - si decideranno eventuali nuove audizioni di magistrati. Oggi, intanto, si riunisce il comitato antimafia del Csm.

FABIO INVINKL

ROMA. Punto e daccapo. Il caso Palermo ha occupato fino a tarda ora la commissione parlamentare Antimafia, reduce dalla recente missione nel capoluogo siciliano. La riunione di ieri sera a palazzo San Macuto era stata preceduta e «appesantita» dalle ondate di polemiche e di «rivelazioni» che continuano a rovesciarsi sugli uffici giudiziari dell'isola. Al punto di minacciare ormai la loro paralisi, proprio quando è più urgente un impegno totale contro la criminalità organizzata. La commissione presieduta da Gerardo Chiaromonte accentrò tutti gli atti istruttori in corso ai quali si è riaccesa la disputa tra i giudici del palazzo di Giustizia palermitano.

Il nuovo contrasto tra Falcone e Antonino Meli, suo diretto superiore al vertice dell'ufficio istruttore del Tribunale di Palermo. Solo che, stavolta, un'abile regia ha invertito i ruoli. Meli, da mesi denunciato come il «normalizzatore» delle operazioni del «pool» antimafia, accusa proprio Falcone e i suoi collaboratori di inerzia nella conduzione delle indagini. Secondo Meli, insomma, c'erano tutti gli elementi per arrestare Carmelo Costanzo e suo fratello Pasquale; ma Falcone non lo fece. Perché? Per le «conseguenze negative che avrebbe potuto discendere per l'economia siciliana»: questa la pesante accusa che lo stesso Meli muove al «rivale» in una lettera che custodiva fin da settembre dalla prima commissione referente del Csm, è stata pubblicata ieri integralmente da un quotidiano romano, insieme alla replica firmata dai giudici del pool, che respingono le accuse. Queste due lettere, coperte da segreto (non fosse altro perché riguardano un procedimento penale in corso), dovevano essere acquisite dalla commissione Antimafia. «Si

**Anche nella riunione di oggi
del Csm si tornerà a discutere
del contrasto tra
i giudici Falcone e Meli**

possono avere per mille lire, il prezzo di un giornale», era la battuta che si poteva raccogliere ieri nei corridoi di San Macuto. Ma un'eco meno ironica all'episodio si è registrata nella mattinata al «plenum» del Consiglio superiore della magistratura. Alcuni consiglieri hanno denunciato la gravità di questa fuga di notizie, sollecitando una iniziativa presso la Procura della Repubblica. La protesta è partita da Gianfranco Tatarci (Unità per la Costituzione) ed è stata ripresa da Guido Ziccone (eletto dal Pci) e da Marcello Maddalena (Magistratura indipendente), che hanno fatto riferimento al rischio che deriverebbe alla stessa incolumità dei magistrati siciliani dalla pubblicazione di simili documenti. Oggi, intanto, il comitato antimafia del Csm, convocato per proseguire la discussione sul «caso Calabria», si occuperà in via prioritaria delle nuove emergenze della vicenda Meli-Falcone, che aveva tenuto banco a palazzo dei Marsicelli per tutto l'arco dell'estate, fino all'«arrestazione» del 13 settembre.

Antimafia e Csm, dunque, sui binari dell'emergenza Palermo. Sulla quale si registra un commento di Luciano Violante, membro comunista della commissione che siede a San Macuto. «L'impressione che si ha - osserva Violante - è che da un lato ci sono contrasti di strategie giudiziarie, dall'altro ci sono manovre esterne al palazzo di giustizia

tendenti a far scoppiare conflitti per paralizzare l'azione antimafia. A questo punto si esce solo con un forte senso di responsabilità dei magistrati e dei componenti della commissione, mettendo da parte i personalismi. Non bisogna mai dimenticare - conclude il parlamentare del Pci - che l'impegno deve essere rivolto contro la mafia e non in queste beghe».



Antonino Meli, capo dell'ufficio Istruzione di Palermo

**Il giudice Meli al contrattacco
«Non ho svelato alcun segreto»**

«Sono in una campana di vetro, non ho mai violato il segreto istruttorio, non ho fatto il nome del Costanzo né di altri imputati. Le lettere al Csm non le ho inviate io: ci sono diversi modi di essere uomini». La mafia? «Si nutre di questo caos». Antonino Meli rompe il lungo silenzio che si era imposto dopo la sua audizione davanti alla commissione parlamentare antimafia.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Io sono in una campana di vetro che nessuno può scalfire». Antonino Meli si agita sulla poltrona di pelle, nella grande stanza riservata al consigliere istruttore nel bunker a piano terra del palazzo di Giustizia di Palermo. Ha l'aria battagliera questo giudice ormai sessantenne che spesso ricorda di aver conosciuto le pene della prigione di guerra. Il lungo braccio di ferro con Giovanni Falcone, capo carismatico del pool antimafia, sembra non preoccuparlo più di tanto. Dice con il solito tono duro di voce: «Sono pro-

fondamente dispiaciuto che siano stati resi di dominio pubblico fatti che dovevano restare coperti dal riserbo più totale. La cosa comunque non mi riguarda perché io sono uno dei pochi che credo ancora nel segreto istruttorio. Certo, mi dolgo e mi stupisco di questa incredibile girandola di indiscrezioni». Dottore, la vicenda è esplosa dopo la sua audizione davanti alla commissione Antimafia. Alla commissione parlamentare non ho detto una sola pa-

rola in più che potesse far risalire all'identificazione delle persone e dell'oggetto della mia denuncia, perché ero e sono legato al vincolo del segreto istruttorio. Ho solo indicato alcuni fatti, alcuni comportamenti, senza svelare nulla di particolare. Vuole dire che lei non ha fatto il nome dei cavalieri del lavoro Pasquale e Carmelo Costanzo? Non ho citato né i Costanzo né altri. Ma allora queste notizie chi le ha fatte trapelare? Non lo so e non mi interessa. Dico soltanto che i fatti di cui ho parlato all'Antimafia dovevano restare segreti. Il cittadino è disorientato, non ha più fiducia in questa giustizia che va in frantumi... Tutto ciò che è accaduto è al di fuori della mia volontà. Si sta dando un grosso aiuto alla mafia, e non sono certo io che agevole il compito di Cosa

Non. Dottor Meli, dopo tutto quello che è accaduto riassume le sue denunce davanti alla commissione Antimafia? Certamente. Io rifarei perché si tratta di un mio preciso dovere. Una commissione parlamentare che si occupa di lotta alla mafia deve essere messa al corrente di certi fatti. Quali fatti? Quelli di cui ho parlato sabato scorso. Dallo scambio di lettere che lei ha avuto con Falcone si deduce che, a suo parere, delle rivelazioni del pentito Calderone emerse elementi tali da poter procedere all'incriminazione del fratello Costanzo. Non le risponde perché sono vincolato dal segreto istruttorio. Quelle lettere io non le ho mai inviate al Consiglio superiore della magistratura perché non volevo che una diversità di vedute e di valutazioni

all'interno dell'ufficio influenzasse il verdetto del Csm che in quei giorni stava pronunciandosi sul caso Palermo. Io davanti al Csm, in agosto, mi sono difeso dalle accuse che mi venivano rivolte. Avrei potuto fare uscire quelle lettere ma non l'ho fatto perché ci sono diversi modi di essere uomini. Si trattava di problemi interni all'ufficio che dovevano restare tali. La mafia intanto se la ride. In questo caos la mafia ci sguaizza, si nutre di questa confusione: non c'è per essa miglior alimento. Queste polemiche sono un ottimo fertilizzante per questa malapianità. Fin qui Meli. Il capo dell'ufficio istruttore continua, difendendo il finimondo. Ma il nuovo capitolo del caso Palermo è tutt'altro che chiuso. I legali di Pasquale e Carmelo Costanzo, i cavalieri del lavoro di Catania tirati in ballo in questa vicenda, fanno sapere di essere pronti a presentare un responso in procura contro

**Crack Cassa di Prato
Paura delle inchieste**

**L'ex banchiere
mette al sicuro
villa ed attico**

L'ex direttore generale della Cassa di Risparmio di Prato, Arturo Prospero, per evitare eventuali problemi giudiziari, ha venduto alcune proprietà ad una società a responsabilità limitata di Parma che svolge consulenze e ricerche economiche, riservandosi il diritto di continuare ad abitarci. Il contratto depositato alcuni giorni fa. Altri funzionari della banca starebbero facendo la stessa operazione.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

PRATO. Le inchieste della magistratura, la denuncia per truffa degli ex amministratori da parte del risparmiatore, che nel 1985 sottoscrissero le quote di risparmio emesse dalla Cassa di Risparmio di Prato non devono far dormire sonni troppo tranquilli all'ex direttore generale, Arturo Prospero, vicere dell'impero Bambiandi, affondato in un «buco» da 800 miliardi. E per evitare spiacevoli conseguenze sul suo patrimonio personale ha deciso di vendere una villa ed un attico di sua proprietà ad una società a responsabilità limitata con sede a Parma, riservandosi il diritto di abitazione. L'atto di vendita è stato redatto il 5 ottobre scorso presso il notaio Stefano Balestri di Prato ed è stato depositato all'Ufficio del registro venti giorni dopo. L'ex «banchiere d'Italia», che per quattro anni ha partecipato alla riunione annuale del Fondo monetario internazionale, in qualità di direttore della Cassa di Prato e grazie alla sua amicizia con il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, ha ceduto alla Economica sul presidente da Roberto Ravazzoni, con sede a Parma in via Passo del Bocco 7, come si legge sul certificato della locale Camera di Commercio, una villa a due piani e circondata da circa 10 mila metri quadrati di bosco e di terreno a pascolo ubicata nel comune di Vaiano, dichiarando un valore di 45 milioni di lire ed un appartamento di cinque vani con mansarda e garage in cui abita a Prato in via Giacchetti 49, dichiarando anche per questo un valore di 45 milioni di lire. Il valore catastale, e quello di mercato è indubbiamente superiore. Il solo appartamento di Prato ammonterebbe, secondo le rendite iscritte nell'atto di vendita, a oltre il doppio: circa 110 milioni di lire. La società «Economica

srl», il cui amministratore unico è il dottor Gianni Limberti, che ha siglato il contratto di acquisto dei beni immobiliari dell'ex direttore generale della Cassa di Prato, dichiara di aver iniziato la propria attività il primo settembre del 1987 e di svolgere «consulenze e ricerche economiche, aziendali e di mercato», ma non figura neppure sull'elenco telefonico di Parma ed ha sede allo stesso domicilio del suo presidente. Ma perché una società che svolge attività di consulenza ha acquistato la proprietà di immobili, di cui poi non può disporre, perché il vecchio proprietario si è riservato il diritto di abitarci? L'operazione, negli ambienti finanziari pratesi, viene interpretata come il tentativo da parte di Arturo Prospero di salvaguardare i propri beni nell'eventualità che alcune inchieste giudiziarie non si concludano felicemente. L'ex direttore generale della Cassa di Prato infatti ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per falso in bilancio per aver accreditato, a loro insaputa, circa 55 miliardi di lire, sui conti correnti di alcuni clienti. Inizialmente l'inchiesta nata da un'ispezione della Banca d'Italia era stata archiviata dai giudici pratesi, ma la Procura generale l'ha avocata a sé ed il sostituto procuratore generale Francesco Fleury sembra intenzionato ad andare avanti. Poi c'è la denuncia per truffa annunciata contro tutti gli ex amministratori della Cassa da parte dei risparmiatori, che sottoscrissero le quote di risparmio, sborsando circa 57 miliardi di lire, che ora rischiano di non rivedere più. Secondo alcune voci insistenti che circolano a Prato anche alcuni alti funzionari dell'Istituto di credito avrebbero ceduto i propri beni a persone di fiducia: alla mamma o a parenti vicini.

**Al processo per la strage di Natale debole difesa del vice di Calò
Tensione in aula, la Corte abbandona e l'imputato attacca i giornalisti**

«Libanese commissionò i congegni»

Urla di tutti contro tutti, la Corte che abbandona l'aula, un imputato che minaccia i giornalisti. La tensione accumulata in sei udienze s'è scaricata ieri sera al processo per la strage del Natale 1984. Un colpo di teatro dalla difesa: Guido Cercola, «vice» del mafioso Calò, fa il nome di un fantomatico libanese, come il committente dei congegni per il massacro. La Corte lascia cadere: è una manovra «dilatatoria».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

FIRENZE. «Presidente, se vuole glielo scrivo...». Esse, a acca... Sahid Assad Mouassi, nato ad Ajroun in Libano». Guido Cercola, braccio destro romano di Pippo Calò, imputato di strage per aver personalmente commissionato i congegni elettronici per il massacro, ha appena finito di raccontare una strana storia. Lui, Cercola, che fa parte di un torbido giro «romano» che dalla famigerata «banda della Magliana» (caso Calvi, estremo nero) passa per certi antiquari di via Margutta, avrebbe conosciuto a Roma Calò imprestandogli qualche milione. Pensate un po', fare un prestito «a strozzo» ad uno che è soprannominato il «cassiere della mafia». Ma Cercola riserva per il finale la sorpresa. Dice di voler rivelare il nome di un fantomatico libanese la cui esistenza aveva per la verità tirato fuori a metà dell'istruttoria, ma che gli inquiren-



Guido Cercola

ti hanno sempre considerato un fantasmagorico travestimento dello stesso Calò. Non potendo negare di essersi dato da fare ad ordinare congegni elettronici, ad acquistare un casale a Poggio San Lorenzo per nascondervi esplosivi ed eroina, Cercola avrebbe inventato questo suo misterioso costituente sostituendo questa figura a quella del suo capo ed amico mafioso. «Il libanese» ha detto ieri - era un commerciante d'armi con regolare licenza del suo governo. Mi chiesi di fargli costruire da un tecnico comandi a distanza che sarebbero serviti per fare furti nelle cassette di sicurezza, attrezzi che servivano per comunicare tra due o più persone con una lampadina. Io conoscevo da anni Federico Schaudinn e gli commissionai gli apparecchi, facemmo le prove, il libanese chiese alcune modifiche e via

ria, quando però diede il nome di Harry a questo libanese, lei parlò di quel biglietto, ma disse di averlo perduto». Cercola: «Sì, l'ho perduto. Ma dopo uno si sprema le meningi davanti ad un processo così grave. E poi finora non ho parlato perché ho paura di quel signore, non so se certa gente come si comporta...». Pm Vigna: «Rilevo che l'imputato non ebbe eguale paura di unirsi a Pippo Calò, quando apprese, dice dai giornali, la sua vera identità e lesse le dichiarazioni di Buscetta sui suoi delitti». Avv. Guido Calvi (parte civile): «In istruttoria sulla base delle indicazioni sulle caratteristiche fisiche del fantomatico libanese, un metro e ottanta, somiglianza con Gemayel, e negli alberghi e luoghi indicati da Cercola vennero fatte indagini senza esito». Avv. Luigi Ammannato (parte civile): «Di che colore era il passaporto?». Cercola: «Non ricordo». Ammannato: «In che lingua era scritto il passaporto, e con quali caratteri? Cercola: «I caratteri con cui è scritto il mio, mi pare... non ricordo». La Corte, dopo una breve riunione in camera di consiglio, ha respinto la richiesta della difesa di Cercola volta a far nuove indagini sull'improbabile fantasma mediorientale evocato dall'imputato. Sa-

**Giusta causa non rispettata
Il proprietario deve
restituire l'alloggio
all'inquilino sfrattato**

ROMA. Il proprietario di casa che ha ottenuto lo sfratto per «motivi di giusta causa», e scaduto il termine di sei mesi non abbia adibito l'immobile all'uso per il quale ne aveva chiesto il rilascio, dovrà riconsegnarlo al vecchio inquilino che ne era stato estromesso, oppure dovrà risarcire tutti i danni arrecati. L'importante sentenza è stata emessa dalla Corte costituzionale che ha confermato la legittimità della normativa della legge di equo canone (articoli 39 e 60) che stabilisce che il provvedimento che dispone il rilascio dell'immobile, in conseguenza del diritto di recesso esercitato dal locatore, perde efficacia se il proprietario dell'abitazione, nel termine di sei mesi da quando ha riacquisito la disponibilità dell'immobile, non lo adibisce all'uso per il quale aveva agito e correlatamente riconosce al conduttore alternativamente il diritto al ripristino del rapporto o al riconoscimento del danno. I giudici costituzionali con l'attuale sentenza hanno ritenuto la previsione dell'attuale disciplina delle locazioni abitative giustificata dalla «primaria funzione preventiva di costituire una remora al ricorso abusivo, pretestuoso o addirittura fraudolento, al recesso». La posizione dei locatori - so-